HESI - PALLI
L A

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.ª SALA O.M.
SCAFFALE F
PLUTEO VII
N.° CATENA 13
44 - I . 15

Digitized by Google

Digitized by Google

LA DUCHESSA DI S. GIULIANO

Digitized by Google

Digitized by Google

33330

LA DUCHESSA

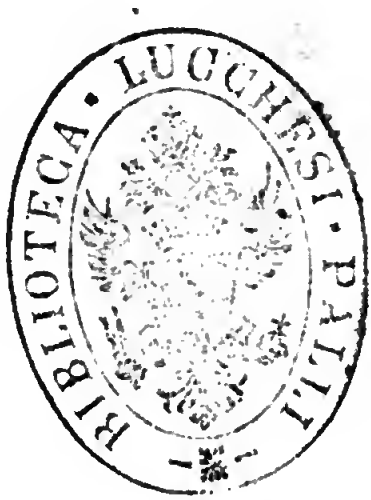
DI

S. GIULIANO

Racconto storico.

di

F. DOM. GUERRAZZI



ITALIA

1838

Digitized by Google

Al Cavaliere Niccolò Puccini.

Nel Carnevale passato certo gentiluomo pagò mille lire una parrucca da mettersi in capo al suo cocchiere onde apparisse mirabile in corso! - Pochi anni avanti Vitalis giovane genio svedese moriva di fame nell'ospedale di Upsala! - E questo già come sapete è il secolo superior fine della intelligenza, e della carità.

Conoscendo che Voi, non estimandovi migliore dei nostri padri, nel pensiero di suscitarne la memoria col mezzo delle belle Arti avevate divisato commettere dieci quadri a pittori di antica fama, e a pittori che dovevano formarsene una nuova; vi raccomandai il giovane pittore Enrico Pollastrini mio concittadino. A questa mia raccomandazione rispondeste avere commesso immediatamente un quadro che doveva rappresentare la morte del Duca Alessandro, al mentovato gio-

vine, aprendogli così il campo ad onorare la sua patria, sè stesso, ed anche Voi, che lo avete protetto, ov'egli faccia, come spero, opera egregia.

Io desiderava pertanto manifestarvi pubblicamente la mia gratitudine per questo fatto, e, come vedete, colgo la prima occasione che mi viene offerta, intitolando a Voi questo racconto.

Accettatelo, com'io ve lo mando, cioè non come dimostrazione d'ingegno, ma come testimonianza di animo grato. E questa mi sembra una dedica che io posso fare a Voi accogliere, senza che ne dobbiamo arrossire ambedue. - Addio.

Livorno 20 Novembre 1838.

Vostro affezionatissimo amico

F. Dom. Guerrazzi.

LA DUCHESSA DI S. GIULIANO

§ I.

L'autunno è la più mesta stagione dell'anno:- il vespro è l'ora più mesta del giorno. - In quella stagione, in quell'ora, il Sole si avvicina alla sua tomba magnifico a vedersi come il figlio primogenito del Creatore. - Sul mezzo giorno egli tiene raccolti tutti i suoi raggi per vibrarli veementi a suscitare la natura, ma verso sera la vita è sparsa, la virtù diffusa, ed egli adesso si compiace a spandere tutto il suo lume per l'emisfero che lo circonda. E la volta dei cieli, abbandonato il manto azzurro, s'indora della luce divina, in quella guisa che il secolo assorbe l'emanazioni della grande anima, che lo ha dominato.

Simile alla Fenice, che si apparecchia il rogo di cinamomo e di mirra, il Sole adorna con mirabile pompa il suo sepolcro. Porpora, oro e colori di gemme preziose, e le tinte svariate della conca marina ove cresce la perla, lo accompagnano nel tramonto. L'Oceano aspetta fremendo l'immenso ospite. Tutta la natura si agita mossa da incomprensibile sgomento, e si affatica a fare testimonianza di vita nel punto stesso in cui sta per abbandonarla il suo principale motore. I pensieri dell'uomo si volgono agli assenti, o ai defunti. Il bronzo medesimo percuote l'aria con tale una voce, che sembra lamento. - Il gran *Pane* sta per morire.

Ma il gran *Pane* muore la morte di chi sa di risorgere. Creature di un giorno, volgetevi ad Oriente, e lo vedrete in breve ora apparire glorioso e trionfale! Chi sa quanta copia di voi foglie animate sarà caduta per sempre dall'albero della vita nella breve sua assenza dal nostro emisfero!

E quando siete cadute, creature di un giorno, o come è triste il vostro sepolcro dentro la terra! Gli affetti dei vostri più cari superstiti s'inaridiscono prima dei fiori sparsi sopra la vostra bara..... Il lenzuolo funerario vi contiene intere. Fuorchè la rugiada del cielo desiderate invano altre lagrime. Qualche volta la scienza dell'antiquario conosce la vostra tomba.. .. di rado la pietà dei discendenti.- Che aspet-

tate voi oltre il sepolcro? L'obblio è il retaggio, il fango l'origliere, il verme il compagno dei morti. Ah! Dio, ricevi nelle tue braccia misericordiose le anime derelitte di coloro, che abbandonano la vita.

§ II.

Se i dolci sorrisi, e i molli baci, e tutte le più care soavità dell'amore conteneva in sè il cinto di Venere, come poetando ci narra Omero divino, veramente può dirsi, che i colli di Firenze la circondano leggiadri come cintura di Citerea. *Deh, che non è tutta Toscana il mondo!* esclama quello austero intelletto di Vittorio Alfieri scendendo dall'Apparita, e la contemplazione di così stupenda bellezza valeva a spianargli una ruga sulla fronte, un'altra sul cuore. Adesso tutti gli Dei disertarono questa terra ch'è delizia del Sole; squallidi fati ci avanzano; rimanemmo soli. E nondimeno in partendo i Numi la riguardarono con amore, e vi scossero sopra le fimbrie delle clamidi quasi per benedirla, sicchè l'aria intorno conserva un senso di ambrosio, e di armonia, che verun tristo vento ha potuto dileguare fin qui. Pei boschi degli allori, e pei mirteti tu sentirai sibilare lenemente le ultime vibrazioni delle antiche arpe famose. La morte ha chiuso i labbri degl'incliti nostri personaggi, e non pertanto per gli atrii

pei fòri, lungo le mille colonne delle navate dei templi risuona ancora l'eco delle estreme loro parole. - Come sul volto di Laura, la morte par bella su questa terra bellissima . . . ! -

§ III.

È una molto terribile storia quella, che adesso si racconta, e ha principio nella villa Salviati posta sopra uno dei bei colli, che circondano Firenze, ond'è che non s'invita a leggerla se non chi ne ha voglia. Correva il vespero del primo Novembre 1637, regnando in Toscana Ferdinando II di gloriosa, immortale, paterna memoria, come fu inciso su l'epitaffio composto dal poeta di corte. Una fata si sarebbe scelta per dimora cotesta villa, quel benedetto ingegno di Messere Ludovico avrebbe saputo appena immaginarla più bella. Ma io non istarò a descrivertela, amico lettore, però che da quando mi accorsi come gli *uscieri*, e simili persone onorandissime destate a commettere gravamenti, descrivessero mobili e vesti, quanto Scott o Balzac, io meco stesso divisassi di lasciare intera alle prefate onorandissime persone la gloria degli inventarii.

Solo dirò come in certa camera si vedesse un letto con baldacchino, e tende di damasco a rappe azzurre sopra un fondo giallo, ornato

all'intorno di intagli e cornici sottilmente lavorati e dorati.

Dormiva su quel letto un fanciullo di forme leggiadre, di capelli neri ricciuti: palpebre lunghissime di seta; nelle guance florido, coi labbri accesi; simile al putto dell'*ego dormio sed cor meum vigilat* dipinto dal Bronzino.

Con la piccola mano andava ad ora ad ora cacciando via una zanzara, che più ostinata tornava a vellicargli le labbra ed il naso; ed egli torceva quelle, e questo aggrinzava indispettito, che il molesto solletico formava il più profondo dolore, che mai avesse sofferto nella breve sua vita quel fanciullino.

Dormiva quel sonno a fiore di occhi, conciosiachè a seconda del vento giungesse a sturbarlo uno schiamazzo di risa, e di voci gioiose come quando, il decoro dei commensali vinto dal vino, la esultanza del banchetto scorre rubiconda e loquace, talora a rallegrare, qualche volta a insanguinare le mense.

Ed in fatti il Cavaliere Jacopo Salviati Duca di S. Giuliano aveva convitato i nobili suoi amici a suntuoso banchetto.

Quantunque, durante il pranzo, egli fosse sovente comparso preoccupato, aveva nondimeno soddisfatto a tutte le parti, che a compito gentiluomo si addicono. Nè in bella cortesia di maniere gli era punto rimasta inferiore la spettabile dama Veronica Cybo dei principi di Massa ·

sua consorte, la quale, comechè dotata di spirito alteri, e fiera più, che per avventura a delicata femmina non convenga, sapeva nulladimeno temperarsi all'uopo, e sostenere egregiamente il decoro della nobile casata.

I Salviati erano in quel tempo, siccome furono sempre, principalissimi di Firenze, e strettamante congiunti alla casa dei Medici. Vero è bene, i Salviati avevano qualche volta insidiato la vita dei Medici, ed i Medici avevano per altra parte qualche volta mandati i nobili loro parenti a dare dei calci al rovajo, come avvenne nella famosa congiura dei Pazzi, nella quale essi non abborrirono impiccare alle finestre di Palazzo Vecchio Messere Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, e cardinale di santa madre Chiesa; ma ciò non guastava punto la parentela, nè la buona amicizia tra loro. Nella epoca poi della presente storia il signor Jacopo occupava in corte cariche di gran conto, e poco dopo il Granduca Ferdinando scelse a suo ministro il Marchese Vincenzo Salviati nel quale riposa altissima confidenza.

Durante il convito il signor Duca si studiava fuggire gli sguardi della Duchessa, quanto questa all'opposto poneva cura a riscontrare i suoi e quanto inevitabilmente s'incrociavano, ti sarebbero apparsi ferri taglienti. Se la virtù favolosa degli occhi del basilisco fosse stata concessa a quella degli uomini, quante creature

umane pensate voi, che rimarrebbero adesso ad abitare la terra?

Giunse alfine il momento in cui *ab antiquo* corre nei banchetti il costume di propinare a vicenda alla salute dei commensali. Il Duca non trovando maniera onesta di farne a meno, colto all'improvviso il destro, prende precipitoso un bicchiere, ed accennando alla Duchessa, esclama:

- Madonna Veronica, io bevo alle vostre contentezze! -

La Duchessa levandosi come vipera calpestata, con labbra tremanti si reca a sua posta nella mano un bicchiere, e gli risponde:

- Sì!... a quelle che voi mi date, signor Jacopo... -

E di pallida diventò per tutta la faccia vermiglia. Su l'orlo estremo dell'occhio le spuntò una lacrima, su i labbri un sospiro, che però nel punto stesso vennero, quella inaridita, questo compresso da ineffabile senso di rabbia.

Alcuni dei convitati, che notarono quegli atti, non sapendo di quale feroce procella fossero segni sentirono intenerirsi, e sussurrarono sommessi, che nè più bella, avventurosa, e amorevole coppia di coniugi a memoria di uomini si era mai vista in Firenze.

Si levano le mense, la comitiva si sparge pei giardini. Al Duca, che di un cenno ne aveva dato segreto comando, conduce davanti un superbo cavallo turco il valletto fedele. Recatesi

in mano le redini con garbo pieno di leggiadria, il Signore Jacopo si volge ai circostanti, e dice loro: aspettarlo l'eccellentissimo, e serenissimo Granduca; avergli promesso di vagheggiare in corte, impedirgli il rispetto, non consentirgli l'affezione, che svisceratissima portava a così benigno Signore, di mancare al convegno; rimanessero; tutti quei diletti, che la sua povera casa poteva offerire maggiori, a loro talento pigliassero; forse sarebbe tornato a notte inoltrata; raccomandarli a madonna Veronica, la quale, come quella che era la stessa cortesia, non aveva mestieri di lusinga per mantenersi ciò che fu sempre, il più bello ornamento delle case Cybo, e Salviati.

E senza attendere risposta, quantunque si udisse risuonare dintorno: - padrone, - ella si accomodi, - è di dovere, - e simili altre frasi profferite senza pregiudizio di biasimare a voce bassa quello, che si loda a voce alta, e senza attendere risposta, gravata la mano sinistra su la criniera, di un salto balza in sella, e spinge di gran carriera il cavallo. Venuto in parte ove non temeva più gli sguardi, o la voce della Duchessa, si volge, e vede come tutti i suoi convitati tenessero in lui intenta la faccia, onde è che compiacendo alla lusinga della vanità nonostante la voglia, che pure avea grande di recarsi a Firenze, arresta di repente il cavallo, e quello sta come di bronzo fuso; poi fatto arco

della coda e del collo, volteggia ora a destra, ora a sinistra, o si slancia disteso al salto della barriera, o aggruppa le gambe ad altre figure, insomma esercita tutte quelle destrezze che buon cavallo sa fare col buon cavaliere. Gli spettatori ammirati se ne congratulavano con la Duchessa: le donne poi non rifinivano di levare a cielo il prestante cavaliere, e quelle lodi erano come tante coltellate al cuore della povera moglie, che pure avea occhi per conoscere tanta vaghezza, e mente per piegarla, e anima per amarla svisceratamente, e a chiara prova vedeva come oggimai fosse per lei perduta senza rimedio. Il Duca avvolto da un nuvolo di polvere disparve.

§ IV.

Si apre con impeto la porta della camera ove dorme il fanciullino, e imperversando vi si lancia dentro la Duchessa. Non badando o curando se altri la nota, ella si precipita verso il balcone, e quivi, i gomiti appoggiati al davanzale, il volto declinato fra le mani, si pone a considerare il Duca, che galoppando si allontanava. Chi mai dirà l'inferno di quell' anima esacerbata? Pestava i piedi, singhiozzava, fremeva, intere ciocche di capelli si strappava, e tremava, tremava come persona presa dal ribrezzo della febbre e:

- Jacopo mio, fra i singulti diceva, non ci andare. . . . Jacopo, torna indietro. . . . Jacopo, salvami dalla tentazione del demonio: in questo mio cuore o tu, o di Lucifero. Se mai ti offesi, se in cosa alcuna ti spiacqui, Jacopo, io ne domando perdono prima a te, poi a Dio. - D'ora in poi sarò mansueta, non ti dirò parole amare, ma torna addietro. . . - Ahimè! sempre più si allontana. - Volgiti Duca, per amore dei tuoi morti, che sono domani, non lacerare il cuore di una donna, della povera tua moglie, della madre dei tuoi figliuoli. - Oh dolore! appena lo scorgo. - Pace, Salviati, e mutata attitudine, ambe le braccia stendeva fuori del balcone; pace; - io scenderò, se vuoi, dal grado di sposa, ti servirò da fantesca; se vuoi, ritirami l'amor tuo, non amarmi, anche questo concedo, non mi amare più, ma non preferirmi altra donna. - O Cristo! è scomparso. . . e fra un'ora. . . . fra pochi istanti sarà nelle braccia di altra donna. -

Ebbra di furore, abbandonato il balcone, passeggia la stanza, ad ora ad ora esclamando:

- Fieri esempi, ricordanze disperate, eterno lutto! gli strapperemo il cuore, e glielo batteremo su le guance. - Non è forse traditore? . . . Sì certo, e della stirpe dei traditori. - O piuttosto. . . - e qui la voce le si affiochiva, - mi trovasse qui spenta nel letto, e accanto a me il

suo figliuolo anche esso spento, - e si accostava al figliuolino.

Ma il fanciullo erasi desto, e postosi a sedere sopra il letto, con gli sguardi alacri, che sogliono dopo il sonno avere i bambini, e un ridere dolce di paradiso, tese le mani alla Duchessa: la chiamava:

- Mamma mia! -

E Veronica Cybo a gettarsi prona con la faccia sul letto, e abbracciare come delirante il figliuolo, inondarlo di lacrime, stringerlo, baciarlo, e domandargli perdono, talchè il fantonio diceva:

- Mamma mi fai tanto male. . . -

Ed ella:

- Lasciati fare, - tu fai tanto bene a me. . . . -

Si quietava quella piena di affetto, e dopo un lungo pensare la Duchessa così riprese a dire:

- Ma che cosa ha mai questa Caterina, che valga a strapparmi il cuore di mio marito! Nata di plebe, ella non può intendere i nostri sensi gentili; - me la dicono educata nel fango . . . . deve essere così! - Ma forse no, che m'ingannano. . . - Sì, sì, - certo quello che di lei maggiormente talenta il Duca, saranno le sconce lascivie, l'inverecondo abbandono, i gesti provocanti, solita infamia di cotali femmine. - Ah! perchè la bellezza, che dovrebbe formare esclusivo retaggio degli angeli, fu data in sorte a-

così sozze creature? - Ma ella è poi così bella costei? - Vediamo! - La Marchesa Cecilia me ne ha procurato il ritratto: povera amica! - Quante grazie le debbo! - Vediamo... -

Accosta in fretta una tavola presso al balcone per avere più lume, e su la tavola assesta uno specchio. Si pone a sedere, si compone il velo, e i capelli, rende mansueta la faccia, e si prova a chiamare su le labbra la serenità del sorriso: quindi si leva dal seno una miniatura con eccellenza di arte condotta, e con tale una espressione la riguarda, che favella umana non saprebbe riferire.

Quel ritratto rappresentava una giovane donna decorosa per copia di biondi capelli, per dolcezza degli occhi azzurri soave; candida nella fronte, e tanto pura, che l'Angiolo stesso della innocenza avrebbe potuto benedirla con un bacio. Dalla intera sembianza spirava tale e siffatto senso di pudore, che ti prendeva vaghezza di adorarla, piuttostochè di amarla, siccome avviene a chi riguarda con profondo sentimento dell'arte le immagini di Raffaello.

Il terrore aveva sconvolto l'anima della povera Duchessa, e con l'anima, la faccia, sentiva la sconfitta, non si attentava a contemplarsi nuovamente nello specchio: ma ve la trassero i fati, e si specchiò.

Colei tanto florida sembianza, ella già volta ad appassirsi!...

- Ma anch'io fui fresca come un fiore - quando prima vergine innamorata mi abbandonai fra le tue braccia! - Chi altri che tu, m'inaridiva le guance con l'ardore dei suoi baci? Se il mio sguardo divenne languido, sposo mio, non fu perchè nel mio seno ti riprodussi, e ti feci lieto di figli? - Il cuore di una donna, di una moglie, in mano al marito, è forse la farfalla nelle dita del tristo fanciullo, che le strappa ora un'ala, ora un'altra, e poi lacerata la calpesta ridendo? -

Colei così placida di pace beata, ella poi torbida, di ciglia truci, e minaccevole sempre!

- Ma anch'io una volta fui festosa, tutto moto, tutta canto, come un uccello di primavera. - Chi mi avventò nel cuore l'aspide della gelosia? - Chi convertiva la mia anima in un nido di vipere? - Oh! se la speranza di potermelo stringere al seno dilettissimo amante mi arridesse, se la sua carezza mi blandisse, forse non tornerebbe il sorriso al mio pallido volto? Questa mia fronte sgombra dai delirj di sangue non tornerebbe pacata? - Prova almeno, Salviati, prova, e poi dannami ai miei infelici destini. -

Colei se giunge, supera appena il diciottesimo anno, ella oltrepassa il suo ventesimosesto!..

Di quanto ella avanza il suo ventesimosesto anno? - Non osa dirlo nommeno a sè stessa. Questa età la spaventa come un ammasso più

terribile assai del capo di Medusa, di cui le frazioni le compariscono atroci, sibilanti, velenose quanto le serpi che compongono le chiome di quel teschio infernale. Ogni altra sua angoscia di natura più psicologica, potè essere da lei meditata, e discorsa, ma le cifre costituenti il numero dei suoi anni, simili al *mane techel fares* del convito di Baldassarre, le impiombano il sangue, le comprimono il pensiero, la vista si perde fra mille scintille di fuoco, un tintinnio molesto le martella le orecchie.

Dalla mano languida sfugge il ritratto, i labbri si agitano senza parole, sviene.

- Mamma mia, come ti fai brutta! - esclama il fanciullo.

- Brutta! - Urlò la Duchessa. - Anche tu godi a contristarmi? - Iniqui tutti e maligni! Cecilia stessa nel procurarmi con tanto studio il ritratto, chi sa non lo abbia fatto a bella posta per umiliarmi?

Che dico, forse? certamente è così! Ed io ringraziava la perfida amica. Iniqui tutti! - Ma tu, vipera riscaldata nel mio seno, non devi unirti co' derisori del tuo sangue. - Se adesso sono brutta, non lo era prima di generarti... sai? - Il travaglio di portarti nove mesi in questo mio fianco, i dolori ch'ebbi a soffrire nel metterti al mondo, mi hanno ridotta così, sciagurato! - Anche tu mordi le poppe, che ti hanno porto il latte, figlio di traditore, e nipote di tradito-

ri. - Maledetto il giorno in che ti concepiva! - Va, dopo una vita di stenti ti attenda una morte d'infamia.... possa una moglie infedele renderti con usura quello che tuo padre fa sopportare a me. - L'ultimo oggetto che ti percuota la vista sia l'abbracciarsi, l'ultimo suono che ti giunga all'orecchio sia il lagnarsi degli adulteri, che di troppo si prolunghi la tua agonia. - Prendi tristo fanciullo! - Prendi ribaldo! Piangi anche tu... -

Alla procella delle parole, e dei colpi, che lo percossero per la faccia e sul capo, il bambino rimase come trasognato, poi proruppe in pianto senza freno; il singulto così profondo gli strinse la gola, che pareva volesse strangolarlo: faceva proprio pietà!

In mezzo alle tempeste più feroci dell'anima il pianto del figlio si fa sempre sentire alle viscere di una madre. Donna Veronica risensò all'improvviso, trattenne in mezzo un colpo che stava per discendere sopra al figlio, e mutatane direzione, se lo dette di gran forza nella fronte, urlando da forsennata:

- Faccio orrore a me stessa! -

Alle furie che già la dominavano, aggiunse la colpa, che l'aveva tratta a incrudelire contro il suo sangue, il dolore del figlio, e la paura di averne meritato l'odio implacabile. Tremende visioni le si aggiravano verticose per la mente. Il Demonio la sforzava co' suoi più ve-

lenosi flagelli. Fra tanti modi di vendetta uno le piacque, e fu il peggio; lo scelse; lo ripose nell'anima come un tesoro, e con l'indice della destra si comprimendo la fronte là dove si dividono le ciglia, con voce roca profferì questa parola:

- Ho deciso! -

In quella notte Giomo Pelliccia cagnotto di casa Cybo soprannominato Margutte, armato fino ai denti, per ordine della Signora Duchessa montato sopra poderoso cavallo si pose in viaggio per a Massa.

§ V.

Presso la chiesa di S. Ambrogio sul finire di via dei Pilastri esiste una casa, che fu già di Giustino Canacci mercante fiorentino. Qui nella sera del primo Novembre 1637 una giovane donna, quella dessa, della quale abbiamo veduto il ritratto nelle mani della Signora Veronica, si stava soletta seduta davanti una tavola in una sala vasta, e fredda, accanto alla porta di una camera. Al primo aspetto pareva interamente assorta nella opera, che aveva fra mano, senonchè esaminando come ora l'ago si arrestasse a mezzo punto, ora volasse con direzione diversa affatto a quella, che avrebbe dovuto tenere, e l'affannoso anelito del seno, e il sudore, cui ella sovente per tutto il volto e sul collo si a-

sciugava, e il repentino sollevare della testa, e a chiusi occhi agitarla a destra e a sinistra, sicchè i bei ricci biondi continuavano ad oscillare anche dopo il quietarsi del capo, a guisa di catenelle di oro pendenti ad un lampadario, chiunque, dico, comecchè dotato di mediocre levatura, avrebbe potuto con giuramento affermare: - in quel cuore non abita la pace!

Una voce belante, che muoveva dall'interno della stanza presso le quale stava seduta la bella Caterina, si fece sentire dicendo:

- Caterina mi fa male sentirti sola in cotesta diacciaia; - perchè non vieni di quà in camera, che staresti a migliore agio? - Questo anno il freddo ci è caduto addosso più presto del solito, e più pungente . . .

- Giustino mio, non vi date pena per me. Il lume vi recherebbe fastidio, e il rumore del lavoro vi guasterebbe il sonno. Riposate, procurate di chiudere gli occhi almeno stanotte. -

- Non importa; tanto del pane della vita i tre quarti io me li sono mangiati. - Per uomo della età mia ogni minuto è tempo di morire. - Prendersi pensiero di me egli è come seminare grano in Gonfolina. - Vieni . . . vieni, levati da quel freddo costà. -

- Se alcuna cosa vi abbisognasse, Giustino, - parlate, - sto quì per servirvi; ove poi lo diciate a mio riguardo, gran mercè; - lasciatemi stare . . . io sudo . . . -

- Sta pure figliuola mia! Ah! benedetta la gioventù. . . -

La giovane donna s' ingegna ad alitare più bassa. Sovente accosta l'orecchio alla porta spiando se il vecchio dorme, e poi alza la faccia a consultare l'orologio a pendolo appeso alla parete dirimpetto a lei, e pare che non senza brivido ella vedea avvicinarsi la lancetta ad un'ora fatale. Quinci rimuove lo sguardo, e pieno di ansietà lo fissa sopra la porta che dà adito alle scale, e così continua in quel moto, che vorrei dire triangolare.

L'amore affina i sensi, e questo è provato. La Caterina ha udito un suono: il suo cuore non s'ingannerà. Chiunque altro non lo avrebbe sentito, ma io lo ripeto, la donna innamorata davvero sembra quasi divina nelle sue sensazioni. Sorge, e come quegli uccelli, che in andando si aiutano coll'ale ella tocca appena il pavimento indirizzandosi alla porta della casa.

Nè desiderio punto minore stringeva certamente lo aspettato, conciosiachè all'aprirsi dell'uscio, egli si trovasse in pronto di svilupparsi dal tabarro, e tendere le braccia alla Caterina ove la povera donna innamorata lasciò cadersi vinta dalla grande forza di amore.

Godete! - Nato fra speranze, - desiderj, - e paure; nudrito di amplessi e di baci, sempre è l'amor seguitato dal fastidio, spesso dal pentimento, qualche volta dal rimorso. - Godete! -

All'amor vostro terrà dietro il castigo ; - ma nessuno potrà togliervi questi momenti. - Potenza umana o divina tenterebbero invano a far sì che essi non sieno stati. - Nella miseria, che vi circonderà come una notte senza stelle, la memoria di quei momenti vi sarà un fuoco di S. Elmo. No, rammentarsi del tempo felice nella miseria non è dolore. La gioia, frettolosa pellegrina dell'anima, le lascia in partendo la memoria, e questa di anno in anno si diffonde tanto più cara quanto più discosta dal suo principio in quella guisa medesima, che nella superficie delle acque percosse tanto più si dilatano le ruote quanto meglio si allontanano dal punto della commozione. - La memoria è quasi un'eco del piacere, che forse non tace neanche dentro al sepolcro. Dalla coltre dell'etico, dalla prigione del condannato, la memoria alata trascorre su i campi aperti e si mesce coi raggi matutini del sole, o si riposa su i calici aperti dei fiori, assorbendone il profumo, o beve la lagrima pianta dalla madre quando benedisse suo figlio, o si diffonde su i labbri della donna amata inebbriandosi di sorriso; o le cadendo sul seno gode a sentirsi balzellare dal palpito di un cuore al quale ella pure rimase estremo arcano, e consacrato conforto. - Finchè l'anima conserva la memoria delle cose a lei più caramente dilette, l'Angiolo della speranza la ricopre con le amorose sue ali.

Quando ebbe posa quello ardente affetto, e fu concesso agli amanti l'ufficio della parola, la Caterina favellò prima, dicendo:

- Jacopo, vieni quà, - riposati. - Santa Vergine, come sei bagnato! E quì amorosa gli toglieva il mantello. - O che si è guasto il tempo? -

- Si apparecchia una notte d'inferno.

- Già .... dev'essere la burrasca dei morti. -

E il giovane crollando il capo, e ridendo, si pose a sedere sopra un lettuccio, e recatasi su le ginocchia la Caterina, che cingendogli di un braccio il collo prese a comporgli i lunghi capelli, continuava il colloquio interrogando:

- O che cosa hanno che fare i morti con la burrasca? -

- Che cosa vi abbiano che fare, io per me non saprei; ma egli è certo, ché nella notte dei morti succede sempre la burrasca. Io mi ricordo avere udito da sante donne raccontare, come la misericordia di Dio conceda durante questa notte, che i defunti lasciate le antiche sepolture tornino a visitare i luoghi donde si sono dipartiti, e quelli che furono buoni si valgono della grazia per visitare i loro diletti, e prevenirli della lieta o rea fortuna, o con qualche sapiente consiglio ammonirli; i tristi poi si spargono per l'aria e s'impadroniscono del fulmine, del tuono, e dell'uragano; allora o si rovesciano sul mare, e la mattina tu vedi sopra la sponda una vedova, e un cadavere, - o per

corrono la terra, e presa la forma di perfidi fuochi folleggiano davanti al pellegrino smarrito e lo spingono giù nel dirupo, ove non pochi monticelli di terra sormontati da croci accennano i sepolcri dei poveri precipitati. -

- Speriamo, - continuando a sorridere interruppe il giovane, - speriamo, che a noi risparmieranno la vista, ed io, che li so dabbene, e discreti molto, ho fede, che si accorgeranno come anche un morto sarebbe di troppo fra noi. Noi ci bastiamo soli. . . n'è vero, Caterina? Ora io, Caterina, dacchè non ci vedemmo hai tu sempre pensato a me? -

- E tu a me, Ciapo? -

- Io sì. . . in fede di cav. . . del cavaliere San Giorgio, - ma e tu? -

- Io no; - ho pensato - e lungamente, ad altri! -

- Ed osi dirmelo? Così presto dunque tu cotanto pudica le altre femmine imiti? E non abborrisci . . . ? - Mentre in questo modo favella, si toglie dal collo il braccio della Caterina, e lo respinge indispettito. - La Caterina mesta, ridendo, ritorna placidamente ad abbracciarlo, e gli dice:

- Ho pensato all'anima di mia madre . . . ! -

- Perchè hai pensato a tua madre? -

- Ma dimmi piuttosto tu perchè non hai pensato alla tua? Non sono tutti i morti domani?- Guai a chi non può pensare a sua madre! O

ciò avviene per colpa sua, ed è un tristo, o per colpa di lei, ed egli è uno sventurato. -

- Dunque l'amavi molto questa tua madre? - Si affretta ad interrompere il giovane, a cui forse la osservazione della Caterina suscitava la memoria di una colpa, o di un dolore.

- Se l'amavo! Eppure non tanto quanto ella si meritava! - Misericordia che lampo! - Esclama improvvisamente la Caterina facendosi il segno della salute... - Ah! che spavento!... È stata una saetta...

- Per poco non ha rotto tutte le vetrate! -

- Questo non può succcedere perchè la Domenica delle Palme vi posi con le mie mani l'ulivo benedetto; ha battuto vicino però: - forse forse nel campanile di Santo Ambrogio. - Ciapo di grazia, va a chiudere le imposte... fa piano sai... bada di non lo svegliare... ho paura... -

Il giovane si leva, e cauto va ad appagare il desiderio della donna.

- Caterina! - suona all'improvviso la voce belante del vecchio Giustino, - hai avuto paura? -

- O che sono nata ieri? - o che non ho sentito altri tuoni in questo mondo? -

- Va, tu sei valorosa fanciulla! Ma, Dio mio, ove sarà mai quel tristo di Baccio? Egli è uno sciagurato, ma pure mio sangue. -

- E dove volete che sia, se non alla osteria del Giardino? [2] - E poi ha tanto orrore dell'acqua, che in qualche luogo e' si sarà riparato di

certo. - E tutto questo ella diceva, con voce che s'ingegnava rendere festosa, ed ostentando una contezza, che veniva smentita dal pallore del suo volto.

Ciapo si ricondusse pianamente al fianco della donna amata, e stettero per lunga ora in silenzio.

Continua la tempesta. Di tempo in tempo un rovinio di grandine colpisce in pieno dentro le finestre minacciando mandarle a soqquadro.

La Caterina riprende:

- Se l'amavo! se meritava amore! Povera madre mia! Senti Ciapo!... Fatti in quà, ed ascoltami bene. Mio padre fu mercante nell'arte di Porsanta Maria. [3] Felice un tempo ebbe amici, poi cominciò a declinare, ed io mi ricordo, tuttochè bambinella mi fossi, udirlo sovente rammaricarsi non già del suo, ma del pubblico male. La Toscana, diceva, non essere per risorgere più: Olandesi, ed Inglesi occupare il commercio della Spagna, e del Portogallo: le manifatture loro rendere inutili le nostre: empirsi Livorno di gente nuova, per esercitare un commercio, che toglievano ai Toscani: provvedimenti fallaci e instabili impoverire il popolo: tutti volere dissimulare il danno, siccome al primo apparire della peste, ma si manifesterebbe ad un tratto l'abisso del male, e senza rimedio; [4] e come disse accadde. - Fallito, infelice, gli vennero meno gli amici: - la bocca, - perchè

del cuore non può parlarsi, dei curiali fu muta pel mercante improvvidamente onesto. Egli moriva sotto il peso dell'angoscia, e della infamia... La madre mia senza aiuto nel mondo, restrinse il vivere; si accomodò in una soffitta quì sopra, assunse abito conveniente alla durezza del tempo, e così potè per qualche mese schermirsi dalla estrema miseria. Se parola alcuna le sfuggiva di rammarico o di desiderio, - povera madre, era per me. La Domenica nel vedere dal finestrino giù nella via, donne e donzelle recarsi a messa in Santo Ambrogio ornate di belle vesti sfoggiate, e di pendagli di oro, guardava me costretta a rimanermi in casa per mancanza di panni, e sospirava: - poi mi era attorno, mi acconciava i capelli, e quando a suo senno mi aveva lisciata e composta, recandosi in mano i miei ricci con orgoglio materno esclamava: di così fatti fregi non vende mica il merciaio... - Così soffrendo ogni disagio giungemmo al maggio del 1639, in cui la peste, devastata la Lombardia, si sparse per la Toscana dalla parte di Bologna, e con la peste la fame. Pensa tu qual fosse vita la nostra! Tra le percosse, ella... la madre mia, - e le maledizioni; - per la persona malconcia, e nel volto; - urtando urtata; morsa mordendo, le riusciva procurarsi qualche alimento dalle canove aperte dal Granduca a sollievo del popolo. - Certo giorno io l'aspettai invano ella non venne fino a sera. Poco

mudrita il giorno innanzi, io sentiva il grande strazio della fame; sicchè udito appena il rumore dei suoi passi mi feci a capo della scala gridando: - Madre mia, muoio dalla fame! - Ed ecco, ch'ella estenuata dalla inedia si sforza a saltare le scale due scalini per volta, arriva palpitante, e gittato un tozzo di pane sopra la tavola si abbandona sul letto. Io, come mi consiglia la fame, non bado a lei, finchè divorato il tozzo intero, non mi sentendo sazia, le domando se altro ne avesse portato. La povera madre proruppe in pianto, ed io, che mi accorsi della mia durezza, piansi lacrime di pentimento; si fece buio: la buona anima di mia madre volle che mi coricassi, e mi confortò raccomandarmi al Signore, assicurandomi, che miglior ventura mi aspettava domani. Mi coricai supplicando Gesù e la Madonna, si degnassero guardarci con misericordia. Mia madre accese una lampada, e si pose a filare, ma le labbra aride non avevano umore per bagnare il filo, le dita deboli non sostenevano la fatica; spesso sbadiglia convulsa, non le regge la testa. All'improvviso il lume accenna spegnersi, ella si reca a stento all'armario, e preso l'orciuolo fa atto di rovesciarlo dentro la lucerna. L'orciuolo era vuoto! Tornò a sedere, fissò gli occhi nella fiammella moribonda, e prese a dire:

- In questa guisa si morrà domani la mia Caterina; io non ne posso più; non mi sono sdigiunata tutt'oggi; con i miei piedi di casa non ci uscirò più; il mondo è pieno di Ruth, ma i Bootz si trovano soltanto nel testamento vecchio. - Devono essere pur grandi i miei peccati, Dío mio, dacchè mentre la vostra misericordia alimenta il passero sul tetto, veste il giglio della valle, mitiga il freddo all'agnello tosato, consente poi, che ci travagli tanta miseria! - Si spense il lume, e poco dopo rovesciando dalla seggiola percosse svenuta sul pavimento.- Balzo di letto, e brancolando la rinvengo diaccia come un cadavere; mal sapendo quello che io mi faccia, coperta della sola camicia prorompo fuori di casa gridando: - è morta! Nessuno si mosse: vi fu anzi chi temendo non fosse morta di peste turò perfino il foro delle serrature della porta di casa. - Giustino solo aperse l'uscio alle mie strida, e tolta una lucerna venne a vedere mia madre. - Buon Giustino! la rilevò colle sue braccia da terra senza paura di peste, la pose sul letto, la ristorò, ci sovvenne, mi volle... Gesù, e Maria! - prorompe la Caterina forte stringendosi alla vita dell'amato; e nascondendo la faccia nel seno di lui,- ma che, i fulmini hanno tolto di mira questa casa!

- Su via, paurosa, rammentati dei versi del Signor Tasso, che leggemmo ieri:

« Pera il mondo, e rovini, a me non cale,
« Se non di quel, che più piace e diletta,
« Che se terra sarò... terra anche fui...!

- Rammentati piuttosto di una preghiera, - replicò Caterina ponendogli la mano sopra la bocca, e ingegnati a recitarla devotamente. -

Segue nuovo silenzio rotto soltanto dal monotono scrosciare della pioggia.

- E se ora, preoccupata da profonda idea dopo uno spazio ben lungo di tempo, riprese la Caterina, - e se ora mi si presentasse davanti l'anima della madre, che sino all'anno passato con voti ardentissimi invocavo, e a sedersi su la sponda del letto, e a trattenersi in geniali colloqui, e non mi lasciare supplicavo... se ora mi si presentasse davanti, ove celerei la mia faccia svergognata...? -

- Caterina! Qui sul mio cuore... -

- Così pratichi gl'insegnamenti di tua madre? In questo conto tieni i miei ricordi? La fama incontaminata, che unico retaggio ricevesti dai tuoi, in questo modo conservi? Questa è a riconoscenza pel povero vecchio, che ti ha raccolta nella sua famiglia, che non ti potendo chiamare figliuola volle darti il nome di sposa? Egli ti salvò la vita, tu la paghi col disonore. E credi. che il delitto sia per apportarti contentezza? No, - ogni germe produce il suo frutto; alla tua colpa si aspetta il rimorso in questa vita, l'inferno nell'altra. - O madre mia!... -

*

- Caterina, perchè tormentarti così? Non crearti fantasmi per averne spavento. Tu vai esagerando il benefizio del tuo vecchio. - Che cosa ha egli fatto, che tutti i vecchi avari non facciano? Si è impadronito di un tesoro, e nè lo gode, nè astioso vorrebbe, che altri se lo godesse. Per un poco di pane pretende egli dunque il sagrifizio della tua così florida giovanezza? Sta a vedere, che anche morto stenderà dal sepolcro una mano scarna, e intenderà tenerti sempre per sua. Ti lascerà forse da vivere, ma a patto che tu ti mantenga sterile e sola, - a patto, che tu stia nel mondo com'egli sta nella fossa . . . -

- Te se' bel parlatore, Ciapo mio, ma, vedi, qui dentro Dio ha posto un tal senso, che resiste ad ogni fallace argomento. - Morire di sete, - implorare la tazza della carità, - e contaminarla . . . oh! è cosa piena di abominazione. . . . -

- Amiamoci, Caterina, stringendosela nelle braccia il giovane appassionato favellava, siccome quello che conosceva essere l' amplesso irresistibile argomento in amore, - amiamoci con tutte le potenze dell'anima. Il paradiso è albergo delle anime innammorate . . . -

- Sì, ma di quelle, che intesero il dritto amore: le altre vanno senza fine sbattute dalla procella giù nell' inferno . . . -

- Dov'è l'inferno?

Un terribile fragore rompe le parole del giovane. Le finestre si spalancano. I frantumi dei

vetri mandano suoni sparsi, acuti, e prolungati, finchè il vento, dopo averli percossi in mille oggetti, li trasporta lungi di là. I telai scassinati vanno in pezzi battendo sul pavimento, e pei muri. Un turbine di grandine inonda la stanza. Mobili, lume, ogni cosa sossopra; e poco dopo dai fianchi del cielo orribilmente squarciati un tuono, che scuote dai fondamenti la casa, e una fiamma di fuoco, che allaga la stanza.

Per le ossa dei due amanti scorre un gelo di orrore: forte l'uno l'altra abbracciando, mentre volgono attorno lo sguardo atterrito, ecco si presenta uno spettro avvolto per entro un lenzuolo, co' capelli bianchi scarmigliati, che agita, - agita la destra levata in atto di maledizione. -

Dopo un istante tenebre.

Ma per quel buio, accompagnata dal rombo del tuono si ascolta una voce, e al punto stesso un oggetto coglie la Caterina in mezzo della fronte. La voce diceva:

- Caterina, perchè hai tu contaminati i miei capelli bianchi? - A che mai tanta fretta? Se tu aspettavi un poco, ti saresti serbata innocente, ed io morivo in pace. - Adesso scendo nel sepolcro disperato, ma senza amarezza contro di te. - Prendi il mio testamento: io ti lascio donna di te, e delle cose mie. Possa perdonarti Dio, com'io con tutte le viscere dell'anima mia ti perdono. E tu, che ho conosciuto soltanto per la disperazione, che versi in questa ultima or

su l'anima mia, che ho veduto al chiarore del fulmine, se l'amerai sempre di amore, se me la renderai contenta . . . va . . io mi parto dal mondo perdonando anche a te . . . . .

Indi a poco, rumore di orme vacillanti, come di uomo, che tentenna per cadere, e di caduta.

Comecchè i due amanti non avessero membro che per paura non tremasse, pure trovarono il coraggio di accorrere nella stanza delle fantesche, tolsero le lucerne, e tornarono accompagnati dai famigli a vedere quello che fosse avvenuto. Allo affacciarsi nella sala, il vento spegne nuovamente tutti i lumi; tornarono da capo per essi, e questa volta più cauti adoperando i debiti riguardi li mantennero accesi.

Raccolsero il misero Canacci disteso sul pavimento e lo riposero à letto.

Ciapo, accostandogli il lume al volto vide uscirgli dalle narici una spuma sanguigna, la bocca torta, il colore pavonazzo, gli occhi fissi, invetrati.

Ciapo sentì raccapricciarsi di nuovo ribrezzo, e male sostenendone la vista si trasse in disparte mormorando:

- Egli . . . ha bisogno del prete, che gli raccomandi l'anima . . . . -

La Caterina pareva presa da catalessia. Come Niobe mutata in pietra, immobile accanto al letto non piangeva, non parlava; neanche il seno

le palpitava : la forza tremenda dell'incubo la dominava intera.

Senza tabarro, senza cappello, Ciapo vola alla Chiesa di Sant'Ambrogio pel prete, e il prete col Viatico, l'Olio santo, e la lanterna, gli tenne dietro correndo.

Il curato alza l'estremo lembo della coltre, accosta il rovescio della mano ai piedi del giacente, e.li sentendo gelati sporge in fuori il labbro inferiore con tale un garbo, che poteva tradursi così : questo è un negozio finito.

Allora vestì il roccetto, e si adattò la stola, dispose tutti i suoi arnesi, e prima di cominciare gli uffici del suo ministero prese la lanterna, lo guardò bene nel volto, e vide come travagliasse il giacente quel moto convulso, che attenua la gola, e scompone i muscoli del mento, e dei labbri : segno certissimo dell'agonia.

- Gli è il male di gocciola, disse volgendosi ai circostanti, - ma di quello pretto davvero, - e poi curvatosi verso l'orecchio del moribondo: - Signor Giustino, prese a gridare con voce piena, o Signor Giustino, la mi sente, la mi riconosce, la mi stringa la mano, se mi ravvisa . . . via ! - E' non v'è tempo da perdere . . .-

E gli amministrò la estrema Unzione.

Finite le preghiere in latino, riprese il Curato a gridargli all'orecchio in latino :

- Gesù, Giuseppe, e Maria, vi raccomando

l'anima mia ; - ma lo dica, Signor Giustino, lo dica di cuore. -

E Giustino mandò dalle fauci un suono roco, e spirò.

- Povero Signor Giustino... è passato. -

La Caterina sempre pallida, e immobile.

Ciapo appoggiato ad una delle colonne del letto, tutto chiuso nei suoi pensieri, non dava ascolto.

§ VI.

Bartolomeo Canacci, figlio della prima moglie del defunto Giustino, aveva in quella sera fatto le sue solite prove alla Osteria, si era inebriato, aveva giuocato, e perduto, alla fine venuto a contesa co' compagni, era successa una molto fiera baruffa, dove rovesciati i lumi, mandate sottosopra tavole e panche, infranti boccali e bicchieri, si erano dati a quel buio busse da indemoniati, per cui chi ne aveva riportata la testa rotta, chi la faccia pesta, e chi più, chi meno, comparivano tutti malconci.

La stanchezza, e l'oste, che cacciatosi in mezzo allo sbaraglio con un bastone di sbordo picchiava per amore di pace a due mani sopra di tutti, aveva diviso, ed anche fino ad un certo punto rimesso d'accordo i combattenti, i quali rimpresero a bere, e a giuocare, senonchè Bartolommeo essendo rimasto privo di danaro, e nes-

suno volendoglielo accomodare in prestanza sul giuoco, si consigliò ad andarsene a casa.

Giunto alla porta di strada, la trova aperta; le stanze terrene buie; ascende le scale; solitudine, e silenzio; entra in sala, e vede o piuttosto sente le finestre aperte, e l'acqua a suo bello agio allagare la stanza. Non sa cosa immaginare, sta come smemorato; quando all'improvviso un urto irresistibile con moto retroverso lo balestra a battere contro la opposta parete le spalle, e la testa. Mentre si tasta la nuca per riscontrare se vi fosse avvenuta rottura, ode una voce, che in questo modo lo interroga:

- Che diamine! O che non ci vedete?... -

- È possibile, - perchè sono al buio; - e voi? -

- Ah! siete voi, Baccio? - Riprese il Curato di S. Ambrogio, ch'egli era appunto desso, e nell' uscire in fretta aveva investito il Canacci: - sempre in volta... sempre ubbriaco... è tempo di mutar vita... di mettersi su l'uomo...

- Con vostra reverenza parlando, io sento che mi riuscirebbe più facile mettermi sopra la bestia... -

- Tacete là... e pentitevi una volta... non sapete dove vanno i beoni? -

- O per questo lo so quanto voi... e' vanno dove ci ha vino buono. -

- All'inferno vanno, ov'è il fuoco penace, sciagurato che siete! Andate di là a pregare per l'anima di vostro padre, ch'è morto. -

**

- Come può essere questo, se oggi l'ho lasciato vivo? -

Il Curato andò pe' suoi uffici. Baccio camminando a sghembo, incrocicchiando le gambe, a sdruccioloni, a balzelloni, senza però mai cadere, come tutto giorno vediamo avvenire agli ubbriachi, trova l'uscio della camera paterna, ed entra dentro.

Ella era pure la sconcia sembianza quella di Bartolommeo Canacci; un non so che di abietto e di codardo ne formava il carattere principale comecchè non esistesse ancora la scienza di Lavater, tu gli potevi leggere espressa in volto la vocazione a tutti quei delitti, che compongono la svariata famiglia delle truffe; orbo di un occhio; grigio l'altro, e stupidamente maligno: gran parte del viso trivialmente pelosa a modo di orang-outang, sicchè spesso solevano dirgli motteggiando - la parte meno trista del suo viso esser quella che non si vedeva; - usava per covrire una così esosa bruttezza vestire dei panni di un color bruno, ma ciò era nulla, poichè a simili fattezze aggiugnea una cotal furfanteria, armonizzante col di lui corpo e con le sue vesti.

- Vecchio buona sera! Costà fuori mi hanno detto che voi siete morto; questa cosa è vera? - Io non ci credo, se non la sento da voi... -

E si accostava al letto sbirciando con l'occhio sano.

- Recipe due penne di gallo, e bruciagliele

sotto al naso; *seu* digli che il fattore è venuto da Brozzi, e gli porta danaro, e vedrai come il vecchio sbuca dal letto.

- Baccio, disse una delle fantesche, che in ginocchioni recitavano il rosario, - vostro padre è passato; ebbe Olio santo, e tutto... pregate per lui! -

- Se il vecchio è morto, non lo ha strozzato la balia: - vedete, io, che pure ho i miei anni, l'ho conosciuto sempre più vecchio di me; a fine di conto ha campato anche troppo. -

- Domine ajutaci! Gridarono le fantesche facendosi delle mani croce sul petto... senti come bestemmia il rinnegato! -

- Streghe! Se non tacete, io vi mando a far lume all'anima del morto, o su, o giù, dove le torna comodo di andare; sicchè è meglio, che me n'esca. E poi il dolore mi affoga: torno all'osteria a divagarmi, e per vedere s'io mi potessi rifare. - Voi, intanto che io prendo qualche soldo, tenetelo sodo, che non abbia a resuscitare. -

Apre lo stipo, fruga le cassette, le visita in ogni canto, sbircia da per tutto per trovar danaro: di tempo in tempo sofferma esclamando:

- O dove sono iti? O dove li ha nascosti? - Ad un tratto fisa lo sguardo sur un involto, poi lo volge al pallido splendor di un lume che andava a spegnersi; tenta afferrarlo; ma lo trattiene la paura; sta fra la cupidigia perplesso e

la viltà; vedendo poi come Ciapo non gli badasse, ed egli potesse ghermirlo a tradimento di dietro, vinse la cupidigia. Nel modo stesso che per le foreste del Paràguay l'jaguaro traditore sorprende lo improvvido bisonte, [5] si precipita improvviso al collo del giovane. Ciapo trasalì, balzò con impeto indietro, e guatando con sospetto afferra il pugnale. Nel moto violento rimase in mano a Baccio un lembo della casacca di Ciapo, che apertasi da cima a fondo lasciò vedere un giustacore di velluto cremesino a stelle d'oro, ov'era ricamata in rilievo la croce di S. Stefano, con altre insegne della sua dignità. Baccio rimase a bocca aperta stralunando l'unico occhio da spiritato. La memoria confusa per la nebbia della ebbrezza riassunse la sua lucidità, e ricordò le sembianze del personaggio oltraggiato: Compreso di terrore egli cadde con ambedue le ginocchia; composte sul petto le braccia in croce, e declinato il capo come persona che aspetti il colpo di grazia, esclama con voce tremebonda:

- Eccellentissimo signor Duca di S. Giuliano, abbia misericerdia di me, per quanto amore porta alla clarissima Principessa Veronica sua consorte. -

Il Duca ripose il pugnale, e trasse fuori una borsa, e con tale un impeto, che parve furore, gliela lanciò contro dicendo imperiosamente:

- Vile, prendi, e giuoca, purchè tu mi ti levi del tutto dagli occhi, e subito. -

A simili parole non vi era altro partito a prendere che darla a gambe; ma pria di partire quel furfantaccio disse:

- Gran mercè, Signor Duca. In casa del suo umilissimo, e obedientissimo servitore, ella è padrone di tutto; - e, se posso servire, disponga; - già io sono uomo di manica larga; - mi accomodo facilmente; - e quando Vuossignoria mi dirà, Baccio chiudete un occhio, io, come vede, le presento il vantaggio di chiuderli tutti e due. -

Mentre queste cose avvenivano, e queste parole si favellavano, si levò uno strido:

- Me misera! Sono stata tradita. -

Quando il Duca si volse per guardare Caterina, la vide distesa a terra, rigida, e bianca come una statua di marmo rovesciata dal suo piedestallo.

§ VII.

Poco innanzi l'alba del secondo giorno di Novembre un debolissimo colpo fu bussato alla porta della villa Salviati. Il fedele valletto, che aveva vegliato tutta la notte oregliando a quella porta lo intese, e aperse subito, augurando sommesso il buon giorno al suo Signore. Que-

sti però non rispose; appoggiato il suo al braccio del servo prese a salire le scale.

Il valletto a cagione del buio non poteva guardarlo in volto, gli toccò la mano, e la senti bagnata di freddo sudore. Salirono pianamente, e senza dire un fiato penetrarono nella sala ove da una parte metteva capo il quartiere del Duca, e dall'altra quello della Duchessa.

All'improvviso si apre fragorosa la porta delle stanze del Duca, e quivi esce la Duchessa con un doppiero acceso nella destra; era pallida nel volto, gli occhi aveva lucidi di fuoco, avvolta in nero ammanto, co' capelli sciolti giù che le cadono sulle spalle: sembrava l'ombra di Macbeth [6] a vendicare mille delitti; traversò la stanza: indi soffermandosi disse:

- Ben venga il Signor nostro a darci quelle contentezze, che il nostro cuore desidera! -

Il Duca levò la faccia. La visione era sparita.

§ VIII.

La vigilia di Natale del 1637, verso le ore dieci di notte fu aperta con molta precauzione la impannata della Osteria del Giardino . . . -

Ella era pure magnifica cosa l'aspetto della Osteria del Giardino in quella benedetta serata! Sei od otto tavole imbandite con tovaglie bianchissime, arnesi lucidi, bicchieri scintillanti, e fiaschi con la stoppa in cima, a guisa del pen-

nacchio bianco che portava Enrico IV su l'elmo quando disse ai suoi cavalieri : - contemplatelo fisso, voi lo vedrete sempre nella via dell'onore. ?

Arrogi, un fuoco da casa del diavolo, attizzato però allo scopo innocente di arrostire capponcelli, e pippioni, che parevano si struggessero proprio dal giubbilo di sapersi riservati a così fausti destini; imperciocchè, sia destino dei pippioni, capponcelli, e simili, concludere la vita loro infilati e arrostiti, siccome insegna la esperienza, la quale, secondo che ne avverte Aristotele, è maestra suprema delle cose.

Ma gli attori mancavano al dramma. In quel momento essi stavano in Chiesa, ove con molta devozione attendevano alle cose dell'anima. - *Omnia tempus habent*; vi è tempo di piangere, e vi è tempo di ridere; vi è tempo di digiunare, e tempo di mangiare, e questo si trova scritto nell'Ecclesiaste.

E poi, voi lo sapete, qualsivoglia solennità religiosa, o civile, o domestica, o politica, si conclude sempre col mangiare. Vi nasce un figlio, e convitate a mangiare: morite, ed ha luogo il banchetto funebre: togliete moglie... (veramente il condurre donna andava innanzi al morire, ma ormai è scritto, e non vo' cancellare), e ricorre il pranzo nuziale. La mensa e la tomba riuniscono tutte le opinioni. A mensa convengono come a centro comune tutti i rag-

gi delle umane voglie. Mirabeau e Danton, dopo le sedute dell'Assemblea legislativa e della Convenzione, colà si riposavano; colà, dopo le ambagi del Congresso di Vienna, Metternich e Talleyrand convenivano; colà non raggiri, non dissimulazioni, non discordie, non asti: mangiavano tutti, e mangiavano di buona fede. - A mensa sarebbero stati d'accordo Frà Paolo Sarpi, e il Cardinale Pallavicino; il Cardinale Bellarmino, e Martino Lutero, a cui, per quello che si legge, Enrico Duca di Brunswik dopo la Dieta di Vormazia mandò in regalo un gran boccale pieno di birra per beverselo a pranzo! - Cicalava mai tanto quel Martino Lutero! [8]

Dalla impannata sbuca una testa coperta con un cappello di forma conica a larghe falde. Una falda, ciglio, occhio, e gran parte della guancia celava; l'altra appena mezza fronte cuopriva, senonchè una piuma nera calando giù attraversava la faccia, quasi un fregio tirato in prevenzione sul pudore, ove mai si fosse avventurato a comparire colà.

Perlustrato dello sguardo l'interno della Osteria, gli occorse in un canto Bartolommeo Canacci, il quale con un mazzo di carte fra le mani stava giuocando da sè alla bassetta. Allora comparve la intera persona dell'affacciato alla impannata; quasi gigante, avvolto fino al mento in larghissimo mantello, s'incammina al-

la volta del Canacci, e gli giunge accanto in quella, ch'egli esclamava:

- Ahi! sorte ladra; io mi butterei via, - mi sbattezzerei; ora, che giuoco da me, non perdo mai. . . -

L'incognito lascia con tutto il peso del corpo cadersi sopra la panca, e forte battendo con la mano aperta sopra la tavola, grida:

- Oste! - Vino. . . -

Baccio dette un balzo tale, che per poco non cadde riverso; carte, stoviglie, e gli altri arnesi saltarono all'aria; l'Oste solo sprofondato nei misteri dell'arte non si mosse dal camino, e persuaso, ch'e' fosse un povero avventore, senza *piegar collo*, *nè mutar costa*, rispose:

- Da quanto? Da due soldi il boccale? -

- Senza fede! - Serba il tuo aceto per la settimana santa, sozzo can rinnegato, e a me porta del vino, e del meglio, hai capito? - hai capito? -

- I' ci ho del Chianti, del Pomino, dell'Artimino, del Carmignano, e del vin santo, - riprese l'Oste diplomatico tutto di un fiato, fingendo non aver inteso del discorso dello Incognito tutte quelle parti, che non gli tornavano, - dell'Aleatico poi da resuscitare un morto. . . -

- Del meglio, ciarliere, - e basta. -

L'Oste recò un bicchiere, e un fiasco, che sembrava un senatore.

- Ch'è questo? Un bicchiere solo? Il gentiluomo per avventura non beve? - Interroga l'incognito additando il Canacci.

Bartolommeo con certe sue smorfie si schermiva da quella gentilezza profferta a modo d'insolenza, dicendo:

- Troppa grazia è la vostra, padrone mio riverito... in verità io non vorrei... -

- Eh via! Interruppe l'Oste, che trovava il suo conto a cotesto invito; accettate; quando le profferte si partono dal cuore non si vogliono rifiutare; - non vedete, che faccia di Cesare ha questo Gentiluomo? - E se menasse vino, voi vi berreste anche l'Arno. -

- Vattene al camino. - Gentiluomo! - Riprese l'Incognito dopo avere bevuto il primo bicchiere di vino, - dal colore dei vostri panni mi accorgo che la sventura vi ha visitato... -

- In pochi giorni ho sepolto il Testatore, ma quì non istà il maggior male: in pochi giorni ho sepolto ancora la eredità... Questa sconsacrata bassetta mi ha portato via in meno di una settimana meglio di mille ducati... -

- Eh! ma i mezzi non mancano per potervi rifare; - a casa.... bevete! -

- Grazie! - E come? Finchè la matrigna dura, ella è donna e madonna di tutto. - Dei contanti finchè ne ho trovati ne ho presi... ma ora? -

- O che il Duca di San Giuliano sta sul tirato? -

Digitized by Google

- I' penso, che abbiano tolto con meno fatica i denti a Santa Apollonia, di quello, che ci vuole per cavare di sotto al Duca un fiorino. E poi la Caterina fa la superba . . . -

- Lascia le anguille per gli storioni, eh? -

- No, in fè di Dio! la non è donna da questo. - Ma torniamo a noi; sapreste voi, Gentiluomo, indicarmi una medicina contro il mal del debito? -

- Senti, Baccio; tu non mi conosci; ma io posso, e voglio aiutarti: io ti sono amico, e intendo liberarti da tanti guai . . . -

- Davvero? -

- Davvero . . . -

E qui cominciò tra loro un colloquio a voce bassa, nel quale l'Incognito parve dai gesti che faceva, proponesse al Canacci qualche cosa di enorme, perchè questi accennava risoluto di no, ma l'Incognito sempre addosso con parole ardenti, ed atti concitati; e il Canacci cominciava a balenare, poi pareva si accomodasse; alla fine, piuttosto per non mostrare troppo facile sconfitta, che per opporre resistenza vera, osservò:

Ma il paretaio del Nemi? -

- Coteste reti prendono le lodole, non le aquile; le leggi sono tela da ragnateli, le mosche rimangono, i bovi le rompono . . . -

- Se l'essere bue bastasse, io mi terrei fata-

to meglio di Orlando. - Ma, e quelle quattro schiappe? -

- E' ti saranno rese quatto volte tanto. . . -

- Sì eh? Nel paese dei Raschi, o di Bengodi ove le montagne sono di formaggio parmigiano? -

- No, su quel di Massa, con vigne ed oliveti, che fanno olive grosse come castagne. . .-

- Anche uno scrupolo! - Cacciarla così *ex abrupto* nell'altro mondo, come un pallon grosso in guadagnata . . . ! -

- Diavolo! Faremo le cose da Cristiani, le daremo tempo d'acconciare bravamente, a modo e a verso, le cose dell'anima. Parola di Margutte! Ma ormai è tempo, che tu venga a parlare da te stesso con Madonna. -

- Oste! - pagati . . . -

E gettò uno scudo d'oro di Massa su la tavola, che l'Oste prese divotamente con due dita, avendosele prima ben forbite al grembiuole, e contandogli il resto parlava:

- Colendissimo padrone mio! Ora, che ella ha saggiato del mio buon vino, non mi faccia torto! La ci degni della sua persona; troverà gentiluomini piacevoli, e da pari suo. - Questo è uno scudo d'oro di Massa, n'è vero? Ecco quà le armi - Cybo, Medici, e Malaspina. - Glielo baratterò meglio, che in zecca. - Ed avvertendo come l'incognito non gli badasse, aggiungeva: - di grazia, Illustrissimo, la badi qui, che

dal gran fuoco i' ho le traveggole; e per cosa al mondo i' non le vorrei affibbiare moneta scadente, - molto più che adesso sono spariti quei bei *pavoli barile* del Duca Alessandro di eterna memoria: [9] - crazie, che le paiono scaglie di muggine: - tre giulj ella spende, - e sette dieci: - ogni cosa muta in questo mondo: - guardi! E sei, sedici: - tutto peggiora, - e mezzo; sedici e mezzo, che a tanto le ragguaglio il suo scudo; - e così favellando s'ingegnava a divertire l'attenzione dello straniero, vuotandosi intanto le tasche di quante crazie rotte, e monete tosate vi aveva raccolto da anni a questa parte.

Margutte, stesa la mano su quel mucchio di moneta disperata, sogghignando rispose:

- Oste, molto maggiore Santo, che non sei tu, ha detto - quello che fu sarà, - ed io ci credo. Vedi! - Una volta certo oste come te mi barattò uno scudo d'oro di Massa lire undici, e queste lire me le rese in moneta, che scapitava di un quarto. Tu hai cominciato come il tuo collega a cambiarmi lo scudo per undici lire, mentre in zecca danno bene undici lire, ma di oro, le quali con l'aggio del sette per cento fanno undici lire, soldi sedici, e danari sei, in moneta di argento. [10] - Adesso vediamo la tua moneta....

- L'avverta, ch'i' ho le traveggole... -

- Senza fede! Ve', che ferriera! - Apprendi,

Oste, che allorquando il tuo diavolo nasceva il mio andava ritto alla panca. - To', - ed impara : - e stretto nel pugno il mucchio glielo gittò nel viso aggiungendo : - questa è la mancia ! -

E si alzò conducendo seco il Canacci.

L'Oste trasognato lo accompagnava fino all'uscio col berretto in mano, non sapendo dire altro, che:

- Illustrissimo, si persuada, - le traveggole. . . - e quando si fu bene assicurato, ch'era lontano asciugandosi la fronte mormorò :

- A casa del diavolo ! - Che già deve essere casa sua. -

Da quella sera in poi, non fu più veduto il Canacci.

§ IX.

L'ultimo dell'anno 1637 la nebbia ingombrò così grave e insistente le vie di Firenze, che dalla densità in fuori pareva la cenere di Pompei. Poco si distinse il giorno dalla notte, e verso le ore ventitre d'Italia già era buio fitto. Allora certe sinistre figure imbacuccate nei tabarri presero a scorrere la via dei Pilastri, borgo a Pinti, ed altre strade vicine. Alcuni di questi scherani portavano sotto il farraiuolo la lanterna, e quando passava qualche borghese alla spicciolata, gli erano addosso e gli mettevano la lanterna alla faccia per bene riconoscerlo.

Se il povero borghese rimanesse senza fiato non è da raccontare. Votandosi a tutti i suoi Santi egli allungava le gambe, conciosiachè la città andasse da stragi quotidiane funesta. Di rado passava notte, che la campana della Misericordia non risvegliasse e atterrisse i cittadini, i quali però, recitata una breve orazione per lo ammazzato, davano una giravolta per il letto, e nuovamente si addormentavano. Le leggi tacevano; le case magnatizie salariavano ostensibilmente sicarj, bravi, e scherani, di cui l'ufficio consisteva nel distribuire di buone pugnalate alla bruna su lo svoltare del canto a coloro, che avevano incorso la disgrazia del nobile padrone che li nudriva. Io dirò cosa incredibile, e vera, Ferdinando II, non che altri, manteneva bravi ai suoi stipendj, e tra gli altri quel sì famoso Tiberio Squilletti comunemente chiamato fra Diavolo, ed anche fra Paolo perchè apostata dall'ordine di S. Francesco; il quale all'ultimo si fece ribello, ruppe le strade, invase, uccidendo e predando la stessa Firenze, e finalmente preso, consumò la vita nelle carceri del Bargello. "

Alle dieci ore di notte, una carrozza senza stemmi, tirata da due poderosi cavalli, giunse in borgo a Pinti, e si fermò sul canto dei Pilastri, accostandosi al muro quanto meglio poteva. Subito dopo una persona larvata con maschera di velluto affacciò il capo allo sportello;

e trasse da certo arnese di argento un fischio acuto. Si sentirono passi accelerati, ed un grande uomo incamuffato giunse affannoso alla carrozza.

- A che ne siamo, Margutte? -

- Bisogna aspettare.... L'amico è in casa. -

- Da molto? -

- Da prima sera... -

- Ah? - La maschera tratto un sospiro profondo tornò a gittarsi dentro la carrozza.

I fischi si succedevano con frequenza, e l'uomo pronto sempre correva, e la persona sempre lo molestava con domande impazienti, ond'egli spesso mormorava tra i labbri:

- Al diavolo la indemoniata! -

Poco prima di mezza notte il Duca di San Giuliano uscì di casa Canacci. Volle la Caterina accompagnarlo quella sera in fondo alla scala; e su la porta di strada si ricambiarono i nostri amanti l'ultimo bacio. In verità lo poterono fare senza scandalo, perchè non ci si vedeva. Il Duca ratto ratto rasentando il muro arriva in fondo alla via dei Pilastri: e svoltando in Borgo a Pinti urta col petto dentro la carrozza quivi fermata. Proruppe in tale una esclamazione, che io non la voglio dire; fu per gridare per chiamare lume, e fare il diavolo, e peggio; ma poi consigliandosi meglio reputò prudente ritirarsi di quieto.

- Scenda se vuole. -

- Eccomi. . . -

- Mi porga la mano. - Santa Vergine, come trema! -

- Vieni: e vedrai se tremo. -

- Fuori anche tu . . . -

E quasi portato a braccia scese un altro individuo, coperto anch'esso di maschera, ma vacillante per paura, e per vino. Appena posto il piede a terra sussurrò:

- In manus tuas . . . -

Bussano a casa Canacci: nessuno risponde; bussano più forte, traverso il foro si vede comparire un filo di luce, e poco dopo si ascolta una voce:

- Chi batte? -

- Aprite: - sono io. -

- Ah! Siete voi, Baccio? - Da sette giorni noi non vi vediamo: - bel modo invero! Madonna Caterina vi ha fatto cercare per mare e per terra. -

Intanto la porta si chiude. Di una spinta la fantesca cade stesa per terra; appena apre la bocca per raccomandare l'anima a Dio, che la imbavagliolano duramente, senza pietà.

§ X.

La Caterina si sta giacente sopra un lettuccio, con la faccia rivolta al cielo. La tengono assorta una folla di pensieri, e d'immagini rotte,

incoerenti, festose e increscevoli, giubbilanti e feroci, siccome avviene a coloro, che per abuso di oppio o di betel istupidiscono [12]. - Bene era quella la sua florida sembianza, quella la fronte liscissima, di alabastro, ma da pochi giorni su quella fronte appariva un segno indelebile, e ve lo aveva lasciato il dolore, che l'anima e la fronte dell'uomo solca con istrumenti di fuoco. - Misera! Quando può tentare creatura per liberarsi dalla ossessione era stato adoperato da lei. Aveva chiamato l'ira della vanità delusa, l'offesa del sofferto inganno, la religione, il rimorso: nessuna cosa era stata obbliata; non le materne ammonizioni, la benevolenza del coniuge, e nè perfino il pensiero della Duchessa infelice consorte, madre sconsolata, Tutti quanti questi argomenti raccolti come in una schiera ordinata furono opposti alla passione, e l'amore, sgomentato dall'improvviso assalto, ridiveniva umile, in sembianza di povero derelitto implorava per carità di vivere di memorie, di nudrirsi di sospiri, e di lacrime.

Tal quale l'Amore, che fanciullino mezzo di pioggia, assiderato dal freddo, domanda ricovero ad Anacreonte; imperocchè i Greci i concetti loro suolevano vestire con piacevoli immagini. La filosofia diceva alla poesia: rendimi amabile. La religione alla scoltura: fammi visibile, senza ch'io perda della mia divinità. Ed ecco Anacreonte traeva una freccia dalla feretra

di Amore, e incidiva le sue canzoni, e Fidia, raccolto oro ed avorio, effigiava ai mortali Giove Olimpico. Felici i Greci!

Di lì a poco l'Amore ingrossava la voce, e prendeva a discutere. Nessuno pensi, che i più celebrati sofisti abbiano mai saputo adunare tanta copia d'ingannevoli argomenti, quanti egli ne immaginava e adduceva. Dove quei discorsi si fossero potuti tradurre avrebbero disgradato Cicerone, e Demostene. Cresciuto in forza, l'Amore di sofista diventato atleta; non ragionava, combatteva, e, stretti gli avversarj nelle potenti braccia, li soffocava. Poi fatto gigante come il Nettuno di Virgilio, che col - *Quos ego* - [13] comprime i venti imperversati, e gli domina col cenno, e regna su l'anima onnipotente tiranno.

Ma l'anima e il cuore ov'era accaduta quella fiera battaglia, ne portavano impresse le traccie, che Dio solo può cancellare, versandovi sopra la misericordia dell'oblio.

Nè io già volli difendere la Caterina. No, ma soltanto referire il motivo pel quale non le avrei gettato la prima pietra, e nè la seconda.

La persona dalla maschera di velluto nero fu sopra alla Caterina con brama di falco; la contemplò fissa, ed immobile; poi cavò ad un tratto un largo pugnale, e la feriva, se Margutte non l'avesse tenuta, dicendo:

- No; - diamole spazio per riconciliarsi con Dio; - e posta una mano sopra la spalla di Ca-

terina, la scosse leggermente, continuando: - fate la pace con Dio, perchè i momenti della vostra vita sono contati... -

Balzò in piedi Caterina, fregandosi gli occhi: aprendoli, e richiudendoli con mirabile celerità, temendo di allucinazione; ma Giomo con voce orribilmente pacata replicava:

- Avete sentito? - Vi avanzano a vivere cinque minuti... -

- Finiamo! - La maschera nera prorompeva smaniando, e divincolandosi fra le mani di Margutte: - finiamo! - All'inferno! -

- No; - le dia tempo a recitare l'atto di contrizione. - Se a lei riesce di andare in paradiso, Vossignoria si assicura di non incontrarla nell'altro mondo. -

- Ma, e perchè volete uccidermi, Signori? Io non vi conosco... -

- Conosciamo voi... -

- Signori, se volete le mie masserizie, le mie gioie, tutto quanto è in casa, prendetelo, non ne farò querela, non ne darò parte al Bargello, ve lo giuro per la morte del nostro Redentore... -

- Noi non siamo ladri, e rammentatevi che due dei cinque minuti sono passati. -

- Ma perchè macchiarvi le mani nel sangue di una misera donna, che non vi conosce, e che voi non conoscete? - Non avete madre? - Non moglie? - Non figli? - Non credete voi in Dio? -

- Pensate voi ad aggiustare i vostri conti con Dio: ai nostri penseremo noi, e sopra tutto rammentatevi, tre dei cinque minuti essere già passati . . . -

- Ma io non sono preparata . . . . ma io non posso morire . . . . non sono mica inferma io! Mi sento piena di vita; io ho bisogno di vivere . . . -

- E bisogna morire! -

- Morire, eh! È una parola morire, ma non immaginate voi il dolore, e il terrore di simile morte? - Consumata la vita, cadute tutte le illusioni, che la fanno bella, riconciliati con Dio, confortati da un santo sacerdote, distrutti dalla malattia, si accetta la morte come una necessità . . . Ma io sento la primavera della mia vita . . . ho bagnato appena le labbra di esistenza . . . i fiori della mia ghirlanda sono tutti freschi; - io credo in Dio, - credo alla felicità credo all'amore, e riamata amo . . . e voi mi volete uccidere? - Io sono contenta, - intendete? - contenta . . . . e voi mi volete uccidere? - In che vi offesi? -

- In che mi hai offesa? - Grida la persoua dalla maschera di velluto, staccandosela furiosamente dal volto. - Io sono donna Veronica Cybo moglie del Duca di S. Giuliano. Ora puoi tu domandare se mi hai offesa? Abbassa gli occhi, svergognata, e non ardire fissarmeli in faccia. - Io era la madre del povero; - io soccorrendo alle

tapine donzelle le salvava dal disonore; - ora caccio via, imprecando, il mendico; nell'altrui obbrobrio mi delizio; esulto nei dolori disperati, e quanto posso gl'inasprisco, - e chi altri n'è colpa se non che tu? - Placidi furono una volta i miei pensieri, i sonni tranquilli; ora sul mio capezzale trovo la insonnia, e il delitto; delirj di sangue sconvolgono il mio torbido cervello, - e di chi la colpa, se non di te? - Aveva un amante, e non l'ho più, - un consorte dilettissimo, e non l'ho più, ... per te ho tutto perduto in questo mondo; - per te perderò la salute dell'anima mia; - per te ho percosso fino a fargli grondare sangue quello, che per nove mesi portai nel mio fianco, - che per diciotto con questo seno allattai, - il mio unico, - il mio dolce figliuolo, - e mi domandi se mi hai offeso? E perchè sei felice di tutta la mia miseria ... tu vuoi vivere? - Tu devi morire, sciagurata, e per le mie mani, e subito... -

All'aspetto di quella feroce, il freddo del coltello passò l'anima della Caterina. Diventò in viso del colore di morte, e concependo per istinto, come ogni scongiuro a lei rivolto sarebbe tornato invano, si prostrò abbracciando disperatamente le ginocchia di Giomo, esclamando:

- Salvami pel sangue di Gesù Crocifisso! - Salvami! - Anche alle condannate a morte per orribili misfatti ... parricidi ... ed altri, che fanno fremere la natura, si concede spazio di vi-

vere . . . quando . . . quando . . . - e qui con ambedue le mani si cuopriva la faccia diventata di fuoco, - quando sono incinte. . . ed io ancora. . . di lui . . . ho una creatura . . . qui . . . nel mio fianco . . . ed io non lo sapevo ad altra donna consorte . . . pietà . . . perdono . . . la mia finalmente è colpa di amore . . . -

Piangeva la desolata, e le ginocchia a Margutte in maniera così compassionevole abbracciava, che lo stesso Margutte sentì la prima volta una agitazione di stomaco, non voglio dire di cuore. Ond'è, che piegatosi all'orecchio della Duchessa mormorava:

- Essendo gravida . . . -

- Tanto più muoia . . . -

- Presto, salviamoci! - Irrompendo nella stanza esclama un uomo intabarrato: - la Corte si avvicina: l'ho incontrata quì dag'i Angioli, e vengo a gambe a darvene avviso. -

- La Corte! - Ripete Margutte, e volgendosi al sopravvenuto lascia il braccio della Duchessa.

La Duchessa, trovandosi la mano libera, abbassa lo sguardo, e vede il bel seno palpitante e bianco della genuflessa: accompagnandolo col peso della persona, cieca di rabbia, vibra un colpo, che ferì la Caterina su la fossetta della gola, e penetrando il coltello nel tronco le toglie la favella per sempre.

Si alzò come molla che scatti; tese la infelice le mani, si provò a parlare, ma la gola non a-

veva più voce, sibbene singulti, e ad ogni singulto prorompeva gorgogliando un fonte di sangue dalla gola lacerata.

Margutte, quando vide quel miserando spettacolo, ne sentì, a modo suo, pietà; cavò il coltello, e disse:

- Ormai meglio è finirla! -

E le passò il cuore.

Caterina traballa un istante, come donna presa dal vino; due o tre passi indietreggia, e stramazzando cade sopra Bartolommeo, che da capo a piedi ricuopre di sangue.

Bartolommeo, come Giuda, aveva venduto a Veronica quell'anima, e come Giuda codardo gli mancano sotto le gambe, vacilla anch'egli, e trabocca svenuto sul cadavere della Caterina, sicchè male si distingue la tradita dal traditore

Di lui non curano i sicarj; smorzati i lumi, si pongono in salvo.

Senonchè Giomo udendo rovistare qualcheduno, si ferma con sospetto, e severamente comanda:

- Fuori! -

E la Duchessa, poichè era ella che tardava, risponde:

- Aspetta un poco, che vengo . . . -

- Aspetta . . . ? - E la Corte? -

- Lasciala venire . . . -

- E se ci trova, c'impicca . . . -

- A te la corda, villano... io sono Duchessa... -

- Sta bene. - Ma venite dunque, od io me ne vado... che cosa diavolo fate costà...? -

- Eccomi. -

- Che cosa diavolo avete fatto? -

- Silenzio! - Andiamo. -

§ XI.

Il capo dell'anno gala in Corte.

Nè dalla sola Firenze, ma da tutte le città del Granducato, baroni, cavalieri, e personaggi di grandissimo conto accorrevano per augurare a Ferdinando II fausto l'anno incipiente, con una serie di altri felicissimi, per la felicità dei sudditi felicissimi, e per la prosperità degli stati prosperosissimi. E Ferdinando II, che conosceva come quei voti si dipartissero proprio dal cuore, è fama che per tenerezza piangesse, e a rimanersi quanto più lungamente poteva *in hac lacrymarum valle* si rassegnasse.

Fatti, ed accettati gli auspicj, andavano a Messa, ove il cencerto dei più valorosi suonatori e cantanti, che in quella epoca fossero, apriva agli assistenti le gioie del paradiso.

Quindi di nuovo colloquj, e favellii nelle sale granducali: finalmente, come era per noi avvertito di sopra, un desinare magnifico.

Baroni e cavalieri quanto meglio potevano s'in-

gegnavano di comparire in Corte con vesti oltre ogni credere sfarzose, conciosiachè, sebbene i tempi quel lusso smodato consentissero, il Principe ancora lo promuoveva pensando sovvenire in qualche maniera le industrie cittadine.

Jacopo Salviati di persona egregiamente formato, di sembianza piacevole, di ogni bene di fortuna largamente provvisto, onoratissimo in Corte, per eccellenza di gusto celebrato e come modello additato, pensate un poco se in quella assemblea del fiore della nobiltà volesse rimanere agli altri inferiore, e a sè stesso!

Appena aperti gli occhi, temendo avere tardato, si precipita giù dal letto suonando a furia pei servi.

E questi accorrono vestiti a festa, tutti giulivi esclamando in coro:

- Illustrissimo Signor Duca, buon capo di anno . . . -

- Grazie! E a voi pure altrattanto. - Maggiordomo, questo anno darete mancia doppia a tutti. - Mi sento felice! . . . -

- Viva il magnifico Messer Jacopo. -

- Basta: andate; mantenetevi buoni e leali, come foste fin qui. Valentino, adesso a noi, tu mi devi far bello stamane. . . io vo' oscurare tutti in Corte. - Vediamo! - I maestri hanno riportato le robe? -

- Illustrissimo sì: ecco, il piumaio le ha recato il cappello . . . -

- Bene. - Abassa un poco la piuma, e fa di mettervi in mezzo la mia bella rosetta di brillanti. - Il doratore? -

- Anch'egli ha mandato gli usatti. -

- Questi usatti di cuoio dorato a mordente devono fare bellissima figura, in specie poi con questi speroni di oro brunito. -

- Il gioielliere dice avere vegliato tutta la notte per fornire la veste, e le si raccomanda pei garzoni: - veda un po' se abbia incontrato il suo genio. -

E gli spiegava la veste davanti. Chi mai potrebbe ai giorni nostri immaginare la sterminata ricchezza di cotesta veste? Ella era composta di broccato di oro, ricamata in rilievo a fiori, e in mezzo ad ogni fiore l'artefice industre aveva collocato una perla; intorno al collarino, e alla estremità delle maniche ricorrevano due fila di diamanti; in petto, composta di brillanti e di rubini, appariva la croce di Santo Stefano papa e martire. Insomma e' bisognava abbassare gli occhi dinanzi a tanto splendore.

- Bellissima! - Quasi tolto fuori di sè dall'allegrezza esclamava il Cavaliere: darai ai garzoni quattro ducati perchè se li godano per amore mio. Lo speziale ha egli mandato l'acqua nanfa, e l'unguento di ambra grigia? [14]

- Illustrissimo sì, ed ha mandato ancora i guanti profumati di bucchero . . . -

- Porgi quà, - Valentino. - Sentiamo! - Poteva

essere più forte questo bucchero, ma passerà. [15]

Mesciuta larga copia di acqua nanfa, il Duca più e più volte se ne asperse le membra. Terminato il lavacro, ed asciugatosi diligentemente con finissimi ed odorosi pannolini, si pose a sedere chiamando:

- Valentino, adesso sta a te: acconciami i capelli . . . -

Correva in quei tempi lo strano costume di portare voluminose parrucche con ricci pendenti, di cui due lembi a modo di stola pendevano lungo il petto, ed un altro a suo bell'agio folleggiava dietro le spalle. Il Duca Salviati bene assentiva al costume, senonchè ornato di copiosa capelliera repugnava deturparsi sotto una immane parrucca composta di capelli di morto; portava pertanto i bellissimi suoi, ed era in lui mirabile pregio quello che in altri compariva schifosa sconcezza.

Il valletto col pettine di avorio, col calamistro scaldato scompartiva e arricciava i capelli, ma tanto grande agitava la impazienza il Salviati, che ad ogni tratto movendosi faceva sì, che il valletto ora gli toccasse col calamistro la pelle, ora col pettine gliela graffiasse. Certo non era sua la colpa, ma il valletto, come colui che da lungo tempo era uso a servire, sapeva i padroni non avere mai torto, ond'è che ogni qualvolta il Duca co' suoi moti lo impediva, dicesse:

- Domando umilmente perdono . . . -

E il Duca per quel giorno di sangue dolcissimo, o si mordeva il labbro, o percuoteva del piede la terra, ma senza ira ammoniva:

- Un'altra volta badaci: - non è nulla, fa presto. -

- Illustrissimo Signor Duca, Madonna la Duchessa le augura buon capo di anno, e le manda il canestro delle biancherie. -

- A tempo veniste, - le direte da parte mia, che gran mercè; - e ci rivedremo a Corte. -

Il valletto s'inchina, e depone sopra una tavola il canestro.

Nobile arnese di casa Salviati, e per giudicio degl'intendenti universale attribuito al Cellini, era quel canestro; composto di filo di argento, lavorato sottilmente a trafori, con bei mascheroncini, e cascate di frutti, fiori, e nicchi di mare con singolare vaghezza intrecciati a nastri, fronde, e spighe, che facevano maraviglia a vedersi, tanto bene imitavano il vero.

Le biancherie poi formavano principalissima parte del vestire di allora. Oltre alla camicia di rara finezza usavano portare collari immensi, e manichetti di trina. Non si crederebbero gli enormi prezzi coi quali questi fragili lavori si acquistavano, e per altra parte (ove i pittori, in specie fiamminghi, co' pennelli loro non ce ne avessero conservata memoria) non si crederebbero gli eletti magisteri, co' quali venivano stupendamente condotti. Le Fiandre in siffatto com-

mercio inestimabile quantità di moneta adunavano, e sebbene fino da quei tempi altri popoli avessero incominciato ad attendere a simili industrie, pure nè allora, nè poi, i Fiamminghi furono mai da nessuno superati.

Però le tele e le trine dalla Duchessa inviate al nobile consorte non venivano di Fiandra, sibbene di Svizzera. - L'eminentissimo Cardinale Odoardo Cybo essendo Nunzio apostolico presso la Repubblica Elvetica fu presentato di un magnifico camice di tela, ma il buon prelato schivo di cose mondane ne aveva fatto dono alla Duchessa Veronica sua sorella, e questa ad ogni costo volle, che ridotto in collari e in manichetti adornasse il dilettissimo consorte.

Ed è anche bene avvertire, come le donne in quei tempi, quantunque di alto lignaggio, non aborrissero prendere cura delle biancherie, sicchè quello di mandare il canestro al marito coi panni da festa non era costume particolare alla Principessa Veronica, sibbene generale, e comune a tutte le madri di famiglia.

Il Signore Jacopo nel guardare quelle biancherie, che giorni più lieti del suo amore per la Duchessa gli rammentavano, e forse anche dei suoi falli le riprendevano, non potè fare a meno di esclamare sospirando:

- Povera Veronica! Eppure mi ama .... anch'ella ... -

- Illustrissimo, è lesto. -

- Vediamo! - Tirami innanzi questo riccio; - così; - bene. Raccogli questi capelli dietro l'orecchio. - Adesso con garbo tienmi fermi i capelli, che non mi si arruffino mentre passo la camicia. -

Sempre tenendo gli occhi fissi nello specchio, il Duca allunga la mano al canestro, ove con diligenza remossi i primi e più sottili panni lini, la insinua per trovare la camicia: mentre si adopra in simile ricerca, ecco gli s'impigliano le dita in certa materia molle, che sembra al tatto seta greggia: maravigliando si volge, e vede appunto una ciocca di fili finissimi e biondi, come di seta.

Una stretta di ferro gli comprime il cuore; libera impetuoso la testa dalle mani del servo per modo, che l'acconciatura laboriosa dei capelli va in un istante perduta; si curva palpitante, da un lato getta e dall'altro i varj capi della biancheria, e gli si presenta in fondo del canestro...

Ohimè! La testa recisa di Catérina....

Dopo nove ore di terribili convulsioni Jacopo Salviati aperse gli occhi, gli girò immemore attorno, e vide i servi costernati affaticarsi a tenerlo fermo nel letto. - Richiuse gli occhi, corrugò forte la fronte per raccogliere le idee, e al rammentarsi dell'atrocissimo caso, balza di

un gran salto sopra la spada, e gittatone via il fodero irrompe tempestando nelle stanze della Duchessa.

Madonna Veronica, scortata da otto bravi e da Margutte, si era posta in salvo riparandosi a Massa presso suo padre, l'Illustrissimo [16] Signore Carlo I.

La città, *e la corte* rimasero lungamente atterrite non solo pel delitto, che pure era in sè atroce, quanto per le circostanze di cui aveva saputo circondarlo la immanissima donna.

La tela di ragno della Giustizia prese mosche. Di tanti colpevoli, ad uno solo le riuscì mettere le mani addosso, e fu Bartolommeo Canacci, trovato il giorno di capo di anno giacente sopra il tronco infelice della matrigna Caterina. Vinto da immenso spavento alla sola vista degl'istrumenti della tortura, rivelò subito tutti i più secreti particolari del delitto, esponendosi in questo modo per amore delle braccia a certissimo pericolo di perdere la testa. E di vero poco dopo su la porta del Bargello lo decapitarono. Quando il carnefice, afferrata pei capelli la infame testa, la mostrò alla plebe, questa la salutò con urli, fischi, ed avventandole contra di ogni maniera immondezze.

Il Signore Jacopo prese a viaggiare per lontani paesi; ricercò straniere nazioni, ma la lama tagliava il fodero: egli portava la morte nell'anima. La natura, gli uomini, gli vennero

in fastidio, e sè stesso; alla fine si ridusse a morire a casa. Quando scese di carrozza, i suoi più familiari amici e servitori durarono pena a riconoscere in uno scheletro livido, piegato a mezzo, con gli occhi pesti, male su le gambe reggentesi, quel così splendido cavaliere Salviati, orgoglio ed amore della Corte Toscana.

Quotidiane e compassionevoli supplicazioni della Duchessa: istanze caldissime del Principe Carlo, dei Cardinali Alderano, e Odoardo, di Ricciarda Gonzaga, di Maria dei Pichi della Mirandola, e degli altri fratelli, e sorelle di lei: le mediazioni di Principi italiani, e per fino l'autorità del Sommo Pontefice Innocenzio XI, non valsero a rimuovere il Duca dal fiero proponimento di non mai più rivedere, nè perdonare la moglie. Di lì a poco scese pieno di amarezza nel sepolcro dei suoi padri.

Cinquantaquattro anni dopo il triste caso da noi raccontato, una femmina decrepita, vestita a lutto, col volto intieramente nascosto entro un cappuccio di seta nera, appoggiandosi sul braccio di un uomo ugualmente vestito di nero, ugualmente estenuto dagli anni, appena la campana annunziava l' *Ave Maria* del giorno si recava a stento nella Chiesa di S. Francesco della città di Massa, e quivi prostratasi davanti l'altare maggiore dimorava fino all'ora dell'*Angelus*: tornava a vespero, nè quinci si toglieva finchè l'Ostiario con molta reverenza le si accostando

non le annunziava, che la Chiesa stava per chiudersi.

Certo giorno non venne, - perchè nella sala del palazzo dei Principi Cybo il suo corpo diventato cadavere sopra un letto magnifico era esposto alla contemplazione dei popoli accorrenti.

I popoli l'ebbero in concetto di santa, la quale opinione sempre più si confermò, quando videro consumato il marmo del pavimento dove da cinquantaquattro anni soleva mettersi in ginocchioni a piangere il commesso peccato, e si sparse la fama delle sue penitenze, e fu mostrato un doloroso cilizio, che le poterono rimuovere dai fianchi il giorno soltanto della sua morte. -

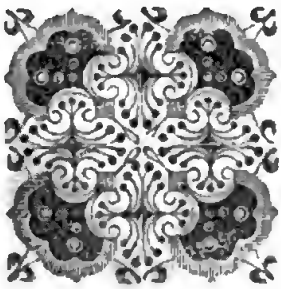
Per la qual cosa, quando la sera con nobile e ricca accompagnatura di chierci, e di gentiluomini, con immensa quantità di lumi fu trasportato nelle tombe dei suoi maggiori nella cappella sotterranea dei Principi Cybo Malaspina, costruita nella Chiesa di S. Francesco dal Marchese Alberico Cybo, beato si teneva colui, che giungesse a baciarle un lembo delle vesti, o a toccarla con medaglie, brevi, e corone.

Quando il coperchio di marmo fu calato sopra la sua arca funeraria, quando i canti si allontanarono, e i lumi scomparvero il centenario compagno della Duchessa Veronica si mosse vacillando da un angolo del sotterraneo; guardò con sospetto dintorno, e appoggiò quindi la fronte di contro al marmo del monumento. Molte furono

le ore in ch'egli stette assorto da profonda meditazione; la campana dell'orologio battendo mezza notte lo trasse da cotesto stato; si scosse, e levate piangendo ambe le mani verso il cielo, esclamò:

- Anima di Veronica Cybo, se il vostro pentimento vi ha ottenuto grazia di salire al cielo, pregate Dio, - oh! pregatelo, che voglia perdonare anche a me, che vi fui compagno nell'atroce misfatto. -

Cotesto uomo era Margutte.



Digitized by Google

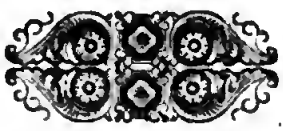
APPENDICE

—

Questa storia si trova narrata nei M. S. di Stefano Rosselli, nell'Osservatore fior., T. 5.; e nella Storia del Graducato., T. 6., in questi termini:

« Jacopo Salviati Duca di S. Giuliano avea per moglie Veronica Cibo de' Principi di Massa, donna trasportata dalla gelosia e dalla ambizione dell'impero domestico. Siccome le qualità personali di costei non erano sufficienti ad occupare lo spirito e le passioni del Duca, si procurava egli qualche sollievo che lo distraesse dalle inquietudini di una moglie molesta. Caterina Canacci seconda moglie di un vecchio e sventurato Cittadino, giovine bella e dotata di tutte le qualità capaci di preoccupare uno spirito anco il più delicato, avea interessato il cuore del Duca, che ardeva di amore per lei. A misura che nel Salviati si fortificava l'amore, si accresceva nella Duchessa il furore e il desiderio della vendetta. Una donna sdegnata non ha ribrezzo d'intraprendere quasivoglia mezzo per sodisfare la sua passione. La Canacci avea un figliastro, che l'oro della Duchessa seppe ben presto cor-

rompere per farne l'istrumento del suo furore. Costui alla testa dei Sicarj, espressamente fatti venire da Massa, assalì la matrigna, il di cui teschio staccato dal bust fece il trionfo e la consolazione della infuriata Duchessa. Questa femmina inviperata, non contenta di felicitarsi in così orrendo spettacolo, volle anco insultare il marito con farli presentare quel teschio avvolto e disposto in forma di donativo. Il Duca a cui era ignoto il successo ne restò inorridito, e il Governo perseguitando gli assassini e dissimulando con la Duchessa fece fremere il popolo d'orrore e di rabbia. Il timore dell'odio pubblico e non il rigore delle Leggi fece risolvere quella donna a ritirarsi dalla Città, in cui restò viva per lungo tempo la memoria di questo eccesso. »



NOTE

1. Veronica Cibo nacque nel 1611. V. Viani, Memorie di casa Cibo.

2. Osteria che esisteva in Via dei Pilastri. V. Cicalata di Bastiano de' Rossi. Pro. fior, p. 3. v. 2.

3. Della Seta.

4. V. Galluzzi, St. L. 6., Cap. 8., Ed. di Livorno, Tomo 6., p. 26.

5. Poesie di M. Francesco Berni, Son. 18.

6. Shakespeare, Macbeth, At. 5. Sc. 1.

7. Alla battaglia d'Ivry, Enrico IV disse queste parole: « Ralliez-vous à mon panache blanc, vous le verrez toujours au chemin de l' honneur et de la gloire. »

8. V. Revue des deux Mondes 1835. Luther, par Mignet.

9. Furono coniati dal Cellini, e detti così perchè erano la gabella del Barile del vino. V. di B. Cellini.

10. Viani, Op. cit. p. 227. v. 37.

11 Lastri, Oss. fior., T. 5. p. 101.

[illegible] sopra la Revue Britannique, un articolo in-to[illegible] mangiatori di Oppio.

13. Aencid. l. t.

14. Grandissimo era in quei tempi l'amor dei profumi. Il conte Lorenzo Magalotti nelle lettere 8 e 9 delle scientifiche riporta tra le altre notizie, che due cuscinetti di odori giungevano al prezzo di 400 pezze d'oro.

15. Buccheri erano vasi di terra odorosa; i preziosi venivano da Quito, Chily, Guadalakra; i preziosissimi da Natan: questo odore fu ricercato con fanatismo; somigliava a quello, che nella estate tramanda la terra riarsa dal sole quando è bagnata. Questa terra mangiavano perfino ridotta in pastiglie. Oggi l'odore del bucchero è cosa ingrata. In questo modo odori, sapori, opinioni ec. vanno mutando col tempo.

16. Ferdinando II imperatore con diploma del 7 Febbraio 1625 concesse il titolo d' Illustriss mo a Carlo I Principe di Massa, per sè, e suoi eredi legittimi nello stato. - Viani, op. c., p. 44. Si narra come i popoli esultanti per così sperticato benefizio ricevessero l'ordine d'illuminare spontaneamente le finestre per tre sere di seguito.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTE
I